

La mia vita a forma di L

Alla fine dell'ultimo decennio i Somali in Olanda erano circa ventimila, in fuga dalla guerra civile, attratti dal mito e dalla realtà del welfare. Oggi – dopo gli omicidi di Pim Fortuijn e di Theo Van Gogh – il rallentamento della crescita e la crisi del multiculturalismo spingono i Somali a partire verso l'Inghilterra. A Zeist, Yusuf, che ha 60 anni, è uno di quelli che restano

di **Cristina Ali Farah**
fotografie di **Ton Hendriks**

La mia prima volta in Olanda è stata nel 1997. Erano passati sei anni da quando avevo lasciato la Somalia e stavo andando a trovare parenti e amici che non vedevo da allora. Durante il viaggio di andata, ho perso la lente a contatto dell'occhio destro, così le mie impressioni sono rimaste come il primo impatto, nitido da una parte e per l'altra metà annebbiato. Le autostrade a sei corsie che conducevano dall'aeroporto di Amsterdam a Utrecht nella mia memoria sono indissolubilmente legate alla musica somala a tutto volume dell'autoradio, così come le villette a schiera e gli edifici in serie rimangono impregnati del profumo di cardamomo, riemerso dopo anni. Sparpagliati nella zona più popolosa dell'Olanda, all'epoca vivevano più di 20.000 somali, in fuga da una guerra civile senza tregua. L'economia era in ascesa e lo stato sociale senza falle.

La mia amica Saida aveva ventisette anni e i suoi tre figli erano già nati. Vivevano in una villetta a due piani a Zeist, in periferia di Utrecht. Il piano terra aveva un grande salone e l'angolo cucina era imbandito per festeggiare il mio arrivo. Saida mi accoglieva con una pasta al forno carica di formaggio *gouda* e di carne tritata al coriandolo, sua libera interpretazione di una ricetta italiana.

Quando è arrivata a Zeist con un marito sposato contro il volere dei genitori, la mia amica aveva sedici anni. Era il 1987 e non sapeva ancora che il trasferimento in Olanda da tutti osteggiato, le avrebbe permesso di fare da apripista, favorendo, pochi anni dopo, l'arrivo di molti congiunti in fuga. Nei primi tempi i due giovani sposi avevano frequentato i corsi per imparare l'olandese e l'afflusso massiccio di somali è valso al marito di Saida un lavoro permanente in un centro profughi.

Zeist è una zona residenziale di villette a schiera, mentre poco lontano si succedono numerosi palazzi senza soluzione di continuità. I sobborghi sembrano allacciati alla strada principale da un'unica via. All'interno il quartiere si ramifica in sentieri minori, tutti collegati tra di loro, ma senza sbocco. Una di queste dimensioni a compartimento stagno prende il nome dalla forma dell'unico palazzo presente – L flat edificio di un chilometro a forma di L. A dire il vero di L flat ce ne sono due contigui, anche se uno l'ho visto solo da lontano.

L flat che conosco io, a differenza dell'altro in cui abitano solo olandesi, è stipato di somali, di marocchini, di surinamesi e di turchi, che si incolpano reciprocamente di fare, per dispetto, la pipì nell'ascensore. Visto da sotto l'edificio sembra davvero un alveare: piani bassi come file di celle una sopra l'altra, porte d'ingresso e finestre che si



affacciano sui balconi che percorrono la valle in tutta la sua lunghezza.

È qui che vive Yusuf, 59 anni, laureato a suo tempo in Italia, attirato in Olanda dal mito del *welfare* propagandato dalla nipote Saida. La prima volta l'ho incontrato in un bar del centro commerciale della stazione di Utrecht, in cui si vedeva abitualmente con i vecchi connazionali suoi amici. A prima vista avrei pensato fosse molto più vecchio della sua età: l'aspetto trascurato e i denti malandati. Ma in mezzo agli amici era diverso: si scambiavano battute ironiche senza sosta. Mi ricordo che, pur scherzando continuamente, erano sempre preoccupati di non calpestare le linee in rilievo che segnano i

percorsi per i non vedenti. Saranno stati ripresi più volte?

È stato in quella occasione, nel bar della stazione di Utrecht, che Yusuf mi ha raccontato di quando è arrivato in Olanda e ha chiesto l'asilo politico. Asilo politico che gli è stato negato, perché è originario della Somalia del nord. Gli hanno detto che quella regione è pacifica e se vuole può tornare in ogni momento. Allora si è procurato un documento con un'altra identità, di una persona che aveva ottenuto l'asilo, ma poi aveva deciso di andarsene. Sarà stato il 1998 – è andato in un'agenzia di collocamento e l'hanno assunto per conto di una fabbrica alimentare, dove producevano spezie, roba

kosher da esportare in America. Lo pagavano 18 fiorini lordi l'ora, faceva l'operaio, un lavoro meccanico. Prendeva 550 fiorini alla settimana, 2500 fiorini al mese, che equivalgono a due milioni di vecchie lire. Non resisteva a lungo con i lavori pesanti, così ha cambiato diverse volte, una fabbrica di cartoni di Zaandam e i magazzini Hema a Utrecht.

Ora sono passati quasi dieci anni e Yusuf è uno dei pochi somali rimasti in Olanda.

L'assassinio di Pim Fortuijn, politico xenofobo il cui slogan era "L'Olanda è piena", seguito da quello del regista Theo Van Gogh, ucciso da un islamico integralista, è coinciso con l'inizio di una fase di rallentamento economico e ha decretato la fine del modello di multiculturalismo su cui faceva perno la società. La lieve crisi economica subita dall'Olanda dal 2002 in poi e le restrizioni nel riconoscimento di pari diritti agli stranieri hanno causato una fuga di un grandissimo numero di somali. Destinazione collettiva la Gran Bretagna. Sembra che in Olanda le divisioni in ghetti che non comunicano tra loro siano sempre più nette e che lo stallo dell'economia abbia esacerbato le tensioni sociali. Quella che sembrava tolleranza della diversità ha finito per rivelarsi indifferenza nei confronti degli assunti ideologici e culturali *altri*. Nel tentativo di tutelare la libertà individuale, gli olandesi non sono riusciti a confrontarsi con i nuovi venuti, e non hanno favorito la formazione di un sistema di valori universali condivisibili.

Il fallimento del multiculturalismo ha fatto vacillare il delicato equilibrio di responsabilità individuali su cui il *welfare* faceva fondamento. Ad oggi è molto più difficile ottenere pari diritti dei cittadini nederlandesi e si è introdotto l'obbligo di un corso di integrazione preventivo alla richiesta di cittadinanza.

Telefono a Yusuf per chiedergli ragione di questi cambiamenti. Abita sempre a L flat anche se non risulta dalle carte. L'affitto è di 500 euro mensili di cui il governo paga una percentuale. Ma gli inquilini intestatari del contributo devono restare sempre quelli: Yusuf divide con gli altri le spese, ma in quell'appartamento è in più. Ha l'aria stanca al telefono, è mattina inoltrata, ma si è appena alzato: siamo in pieno Ramadan.

Mi dice del suo ultimo lavoro, lavoro notturno alle poste che è durato circa tre anni – controllava che le buste non si inceppassero.

Dopo il 2002 era difficile essere assunti, così anche quel lavoro è finito e gli hanno dato l'indennità di disoccupazione per 6 mesi. Questa indennità è il *work benefit*, equivale all'80 per cento dello stipendio e, a differenza dell'*uitkering* che è a carico dello stato, è onere del datore di lavoro.

Poi è tornato per un mese, ma era un lavoro a singhiozzo così ha dovuto chiedere l'*uitkering*. Per ottenere l'*uitkering* bisogna fissarsi una residenza, ma siccome Yusuf non può essere residente nel luogo in cui vive, ha dichiarato di abitare a casa della nipote Saida. Sono andati a controllare e gli hanno detto che no, non era lì che risiedeva perché non c'era la sua roba, così gli hanno rifiutato il sussidio. Allora Yusuf si è affittato in un paesino una stanza a poco a casa di un vecchietto, dove ha fissato la residenza. Così gli hanno dato l'*uitkering*; settecento euro al mese, ma con l'obbligo di fare un corso attitudinale di tre settimane su come si cerca un lavoro.

Il corso l'ha finito da poco e deve lavorare volontariamente per sei mesi in una scuola a Hildersum. "Sono una specie di sostegno scolastico, aiuto a ritagliare e a colorare, quando non c'è nulla da fare faccio le fotocopie, o plastifico i disegni dei bambini per appenderli al muro."

Le sue qualifiche? Non è riuscito a utilizzarle.

Eppure, quasi sette anni fa, al mio amico Fabrizio appena laureato in fisica a pieni voti, è subito stato offerto un dottorato di ricerca all'Istituto di fisica molecolare di Amsterdam. Fabrizio è entusiasta del trattamento ricevuto, un contratto di lavoro in piena regola in cui le tasse versate coprono anche il fondo pensionistico, l'assicurazione sanitaria e il trattamento di fine rapporto. Si è persino potuto comprare il computer e la bicicletta scaricandone il 50 per cento dalle tasse.

In Olanda – dice – la ricerca è concepita come funzionale all'avanzamento tecnologico, mentre in Italia rimane confinata nelle Università.

Negli ultimi anni, sebbene si sia avvertita un'incrinazione nel benessere diffuso del paese, la situazione dei lavoratori continua a essere nettamente migliore rispetto a quella italiana.

Ma sarà lo stesso anche per i lavori meno qualificati?

Secondo Yusuf la maggior parte dei lavori, lavori in fabbrica, non sono più garantiti come un tempo, ci sono solo contratti a chiamata. Forse anche per la concorrenza dei lavoratori dell'Europa dell'est che accettano qualsiasi incarico perché sono vicini, guadagnano e tornano a casa. "Per noi è diverso – dice Yusuf – l'africano non può fare queste cose perché non sa dove tornare." ■

In Olanda l'assicurazione contro la disoccupazione è obbligatoria. È finanziata attraverso la contribuzione dei lavoratori, nella misura del 3,65 per cento, e dai datori di lavoro, nella misura del 5,25 per cento, e al resto provvede lo Stato. Esistono tre differenti tipi di indennità: l'indennità di breve periodo, quella proporzionale e l'indennità di proseguimento. In generale i requisiti richiesti prevedono che il lavoratore sia disoccupato, abile e disponibile al lavoro, sia registrato all'ufficio di collocamento e sia disposto ad accettare lavori ritenuti confacenti alle sue professionalità. L'indennità di breve periodo richiede che il lavoratore abbia lavorato per almeno 26 settimane nelle 39 precedenti la disoccupazione. L'ammontare è determinato nella misura del 70 per cento del salario minimo legale. La durata è di un massimo di 6 mesi. Per l'indennità proporzionale alla retribuzione è necessario inoltre che il lavoratore reposita dimostrare di avere almeno 52 giornate retribuite all'anno per almeno 4 degli ultimi 5 anni. L'indennità proporzionale ammonta al 70 per cento della retribuzione precedente con un limite massimo di € 159 giornalieri. Alla cessazione del diritto alla indennità proporzionale, il lavoratore può beneficiare di una indennità di proseguimento nella misura del 70 per cento del salario minimo legale, per due anni. Nel caso in cui il lavoratore si dimetta (o si comporti in modo tale da determinare il suo licenziamento), rifiuti un lavoro accettabile o rifiuti di partecipare a un programma di reinserimento, sono previste delle sanzioni.

